

Segue dalla prima

Ad Amburgo, il partito dell'ultra-conservatore Ronald Schill aveva sfiorato il 20% nelle municipali. In Belgio, il partito nazionalista fiammingo di Vlaams Blok aveva ottenuto ad Anversa, su un programma che incoraggiava la difesa della razza, il 30%. E in Danimarca il Danske Folkeparti aveva raggiunto il 12% nelle elezioni politiche, con una propaganda indirizzata contro immigrati e omosessuali.

Ma soprattutto, bisogna considerare che mentre in questi paesi (e in Francia) il populismo antidemocratico si presenta chiaramente sotto le proprie bandiere, anche negli altri paesi (Italia e Germania, soprattutto) tocca quote di consensi analoghe, che però risultano più o meno mascherate all'interno delle coalizioni di centro-destra. E questa presenza populista e antidemocratica dentro maggioranze che già governano (in Italia) o potrebbero governare questo autunno (Germania) è perfino più pericolosa del fenomeno lepenista in Francia.

In Italia, del resto, uno dei più noti esponenti della Lega di Umberto Bossi (l'on. Borghesio), ha così commentato i risultati francesi: «La sfiorante affermazione di Le Pen premia la coerenza e il coraggio di un leader che ha saputo denunciare senza ipocrisia i gravissimi pericoli, anche per la Francia e per l'Europa, dell'invasione extra-comunitaria. E una bella notizia che riempie di gioia coloro che combattono la stessa battaglia». E Borghesio sa di cosa parla, poiché in effetti i temi lepenisti sono gli stessi che la Lega agita ogni giorno, trascinandosi sempre più spesso sulle sue posizioni l'intero governo italiano.

Il presidente del partito ex-fascista, Gianfranco Fini (attualmente vice presidente del consiglio) si è naturalmente affrettato a prendere le distanze da Le Pen, ricordando come il suo partito avesse troncato i rapporti di fratellanza con il «Front National» quattro anni fa (sic!). Dunque, fino a quattro anni fa condivideva quelle posizioni (e al governo con Berlusconi Fini è andato, la prima volta, ben otto anni fa). Ma soprattutto, mentre rilasciava al quotidiano «La Repubblica» queste claudicanti giustificazioni, un gruppo di squadristi, con bandiere nere, saluti romani, invocazioni di «duce, duce», capeggiati da un consigliere provinciale del suo partito (dunque da una figura istituzionale), la signora Barbara Saltamartini, cercava di impedire in un teatro romano la rappresentazione di una piece antifascista.

Ancor più grave, se possibile, la scarsissima attenzione che i mass media italiani hanno dedicato al gesto squadristico, di modo che nessuno ha preteso dagli esponenti del governo una solen-

L'emergenza democrazia non esiste solo in Francia: in tutta Europa quasi un elettore su 5 sceglie il più feroce e ottuso populismo

Come reagire, dunque? Si tratta, intanto e innanzitutto, di porre un argine alla politica spettacolo. Non è utopia. Si può

A quella destra non fate più regali

PAOLO FLORES D'ARCAIS

ne condanna e delle misure conseguenti. E il 25 aprile, festa nazionale in cui si celebra la vittoria della Resistenza antifascista, a festeggiare la liberazione sono stati ancora una volta sindacati ed ex-partigiani, e qualche sindaco democratico, non certo i governanti del centro-destra.

Non c'è da stupirsi. Berlusconi non è Chirac, per Berlusconi l'antifascismo è, nel migliore dei casi, un fastidioso optional, non certo l'orizzonte comune della convivenza civile e politica. E i suoi primi mesi di governo sono stati tutti all'insegna di un populismo antidemocratico e antiliberalista addirittura sfrenato: non usa il linguaggio di Le Pen (non sempre, almeno), ma accusa le manifestazioni sindacali di fare il gioco dei terroristi, licenzia i ministri degli esteri europeisti, chiede l'epurazione dei giornalisti non allineati nella Tv di Stato, cerca di distruggere l'autonomia dei magistrati. Indro Montanelli, grande giornalista e grande anticomunista, diceva che anche Berlusconi usava il manganello dei fascisti, sebbene in forma nuova, videocratica.

In Germania nulla di tutto ciò, si dirà. E tuttavia i sintomi inquietanti non mancano. La destra del bavarese Edmund Stoiber fa molta attenzione a quello che dice, per evitare che i propri discorsi e i propri slogan possano essere accusati di «haiderismo», ma la sterzata a destra del partito, rispetto ai tempi del cancelliere Kohl (che pure non scherzava) è netta, inequivoca, pesante. Ed è solo in virtù di questa sterzata, e del carattere aggressivo che sempre più acquista la propaganda contro socialdemocrazia e sindacati, e contro ogni forma di pensiero e attività «progressiste», che si spiega il riassorbimento (per il momento) dei fenomeni populistici e addirittura neo nazisti. Quei voti e quei consensi vanno oggi a Stoiber, ma sono consensi che con una destra democratica non hanno molto a che fare. Il populismo antidemocratico tedesco appoggia oggi Stoiber solo perché Stoiber non fa nulla (a differenza di Chirac) per rifiutarlo.

Perché questo è il punto cruciale:

in ogni paese europeo esistono ormai due destre, una conservatrice ma liberale e una decisamente estranea e nemica rispetto alle fondamentali regole della democrazia. Questa seconda destra - che per comodità definiamo populista - non è più marginale. È una presenza ormai massiccia e condizionante. La destra conservatrice, ma democratica, può assumere solo due atteggiamenti verso la destra populista e antidemocratica: quello di Chirac, di condanna esplicita, di rifiuto totale, fino al punto di preferire una sconfitta elettorale (e dunque la vittoria delle sinistre) pur di non chiederne i voti in occasione dei

ballottaggi (è successo alle scorse politiche, vinte da Jospin). O quello di Berlusconi (che in forma più sofisticata sembra anche la scelta di Stoiber) secondo cui i nemici sono solo e sempre a sinistra.

Tertium non datur. E allora: poiché in realtà gli unici pericoli per la democrazia vengono oggi in Europa proprio dal populismo, dallo sciovinismo, dalla xenofobia, una destra democratica (anche se radicalmente conservatrice) è tale solo se fa dell'antifascismo, dell'antipopulismo, dell'antixenofobia, la sua scelta prima e irrinunciabile. Se invece è disposta, pur di comba-

tere i suoi avversari di sinistra, a transigere su questi valori, finirà prima o poi per venire a patti con la spregiudicata demagogia (l'ossessione della sicurezza, ad esempio) che la destra populista e xenofoba agita contro i principi della democrazia liberale.

Uno dei motivi del sorprendente risultato francese, infatti, consiste anche nello spazio che Chirac ha colpevolmente regalato alla propaganda di Le Pen proprio sul tema della sicurezza. Il problema certamente esiste, ma se si accetta anche in dosi minime il suo uso demagogico (pur di mettere in difficoltà la sinistra), si risvegliano gli istinti

più oscuri di chi vedrà in ogni «altro» (l'immigrato, l'omosessuale, il dissidente) un pericolo e un nemico. E alle dosi minime faranno seguito le dosi massime, le overdose che sfociano nella xenofobia populista.

Questa tentazione di dare spazio (ancorché minimo) agli argomenti della destra estrema, anziché combattere quella destra con la più radicale energia, come l'unico vero nemico che mette oggi a repentaglio la convivenza civile, è la tentazione a cui tutte le destre europee dovrebbero sottrarsi, e a cui invece troppo spesso pagano un obolo (con conseguenze che potrebbero essere devastanti e irreversibili).

Chirac forse lo ha capito, se ha ritrovato i toni e le parole con cui il De Gaulle della Resistenza aveva altre volte parlato ai francesi (con ben altra credibilità, bisogna riconoscere). Ma lo hanno capito davvero gli Stoiber e gli Aznar? O non sono pronti a flirtare con le tematiche populiste pur di combattere il nemico a sinistra?

Anche le sinistre, naturalmente, hanno le loro colpe. I commentatori politici tendono però a trascurare la più grave e ad accanirsi su quelle secondarie. Che senso ha, infatti, recriminare sulle «divisioni» della sinistra che sono ovviamente una delle ragioni della sua sconfitta? Anche il signor De La Palisse ci sarebbe arrivato! Il problema è semmai capire il perché di tali divisioni, e se sia possibile qualche rimedio.

Ora, la vera colpa della sinistra, in Francia come in Italia, in Spagna come in Germania o in Olanda o in Portogallo, è di non aver capito il vero significato dell'ondata di antipolitica (o più esattamente: di anti-partitocrazia) che da anni e in misura crescente va investendo le democrazie europee. Le sinistre hanno visto in questa ondata solo un pericolo, e non anche un ammonimento e addirittura una chance. Hanno visto nel disgusto di tanti cittadini per i partiti tradizionali semplicemente un rinnovato fenomeno di «poujadismo» (come si diceva in Francia) o «qualunquismo» (come si diceva in Italia). Una disaffezione dei cittadini per la demo-

crasia, insomma.

E invece no. La critica radicale dei partiti, che arrivava alla disaffezione e al non voto, era ed è anche questo naturalmente. Ma anche qualcosa d'altro e perfino di opposto. Nella protesta antipartitocratica si mescolano anche sacrosante esigenze di una più autentica democrazia, che i partiti - diventando macchine burocratiche autoreferenziali - hanno invece negato. I partiti, insomma, sono stati fin troppo spesso la causa di quella «eclissi» della democrazia, che vivono come shock solo ora che si presenta con gli abiti immondi del lepenismo, ma che essi stessi hanno giorno per giorno alimentato allontanandosi dai cittadini e disprezzandone le critiche.

Le sinistre avrebbero dovuto, invece, riconoscere le potenzialità progressiste di questa critica dei partiti e della politica tradizionali, e - ascoltandola - avrebbero dovuto rinnovarsi radicalmente nelle forme organizzative e nei contenuti della propria azione. Le varie liste «marginali» di sinistra prendono nel loro insieme più voti di Jospin. C'è una critica di sinistra della partitocrazia, che non va identificata con gli slogan di Arlette, anche se poi nelle urne si trasforma in voti per i trozkisti (o, ancor più, in astensioni). Questa critica va ascoltata. Altrimenti la sinistra regala alla destra (anzi al populismo antidemocratico nelle sue varianti, da Le Pen a Haider a Berlusconi) l'intera ondata di antipolitica, che è ondata per il momento inarrestabile, ma anche ambigua e contraddittoria, poiché elementi autenticamente democratici e progressisti si mescolano con umori reazionari.

Come reagire, dunque. Si tratta, intanto e innanzitutto, di porre un argine alla «politica spettacolo». Non è utopia. Si può. Basta stabilire per legge che tutte le parti avranno eguali risorse nelle competizioni elettorali, che tali risorse saranno esclusivamente pubbliche, ma non in denaro, bensì - rigorosamente - in eguali strumenti di comunicazione. E che tali strumenti (essenzialmente la televisione) non saranno spot o brevi interventi dove conta lo slogan demagogico, ma trasmissioni strutturate in modo da valorizzare l'argomentazione e rendere ininfluente il sorriso a 24 carati e lo charme da showman.

La politica, insomma, è disposta a ragionare con coerenza sulla necessità di reinventare la politica, per impedire il progredire di una eclissi della democrazia che attraverso la politica/spettacolo e la autoreferenzialità della partitocrazia apre la strada a quel vero e proprio tracollo delle libertà costituito dal populismo? Finora non ha saputo farlo, né a destra né a sinistra. Ora, dopo lo shock francese, è sperabile che arrivi - non fosse altro che per paura - il tempo della lucidità e della coerenza.

la foto del giorno



Una candela accesa per i funerali delle vittime della strage nella scuola Gutenberg

Sicilia: gli Usa, lo sbarco e Lucky Luciano

SAVERIO LODATO

Segue dalla prima

Ma fatta eccezione per le condizioni di spirito dei vincitori e dei vinti, che non possono ovviamente essere le stesse, non è azzardato dire che ciò che accadde lungo i cinque punti di sbarco sulla costa francese trovò, nelle loro parole, una ricostruzione sostanzialmente univoca.

Altra storia, invece, altra musica verrebbe da dire, quando si focalizza l'attenzione sullo sbarco alleato fra Gela e Licata, e nella costa sud orientale della Sicilia. In questo caso, si viene presi da un leggero senso di vertigine. Non tutto è chiaro, non tutto è universalmente riconosciuto e accettato. Ci fu il famoso o famigerato patto fra la mafia siciliana e le autorità militari statunitensi? Qual era l'autentico mandato del governatore americano Charles Poletti? È plausibile che lo sbarco venne preceduto e poi favorito dall'ordine di Cosa Nostra intenzionata a saldare il suo personalissimo conto con il regime fascista? È vero o non è vero che lo sbarco non incontrò alcuna resistenza da parte delle popolazioni siciliane? È vero o non è vero che decine e decine di boss e capimafia di paese furono tempestivamente dotati di tricolori e nominati sindaci proprio in considerazione del loro «contributo» alla causa alleata?

Lo storico Francesco Renda sostiene da tempo che simili interrogativi fanno parte di «una favola che ha la forza di un mito». E analoghi testi categorici la esprime nel suo recentissimo «Salvatore Giuliano», edito da Sellerio. Paolo Mieli, sul «Corriere della Sera» del 1 maggio, aggiunge altre certezze: «È falso che gli americani si affidarono per un'operazione complessa come l'invasione della Sicilia a uomini come Don Calò Vizzini e Genco Russo, che si muovevano a dorso di mulo... Falso che gli alleati abbiano appoggiato il separatismo...». Chi scrive, all'epoca dello sbarco in Sicilia e dello sbarco in Normandia, non era nato. Ma ci chiediamo: ci sarà pure una ragione se questa «favola» ancora oggi ha la forza di un mito? Se non fosse così, l'affermazione di Renda non avrebbe altro valore che la riproposizione di una tesi ormai acclarata, fatta propria da tutti, e di conseguenza non tale - per dirla con Mieli - da rappresentare un lavoro «del quale si parlerà parecchio». Dico subito che, su questo punto, la penso invece come Mieli: Renda ha lanciato nello stagno un sasso poderoso. Vediamo di capirne di più.

Può essere utile questa premessa: nell'inverno fra il 1941 e il 1942, il bilancio per la marina americana (l'America era ormai entrata in guerra) risultò tragico: gli U-Boote, i sommergibili nazisti, lungo la costa orientale degli Stati Uniti, avevano colato a picco un centinaio di navi mercantili. C'era il fondato sospetto che le imbarcazioni tedesche riuscissero a fare carburante sottocosta e gli equipaggi riforniti di viveri grazie alla complicità di sabotatori che operavano proprio nel porto di New York. Da qui la necessità vitale, per la marina americana, di rivolgersi alla malavita locale che controllava il porto e la rete degli uomini che ci lavoravano. E tutto, sin dal primo momento di questa storia, ruotò attorno alla figura enigmatica di Salvatore Lucania, in arte Lucky Luciano, nato a Lercara, in provincia di Palermo, l'11 novembre 1897, che diventò il capo indiscusso della mafia siciliana di New York. Riuscì a imporre la «pax» alle diverse mafie che insistevano sulla stessa area geografica ed economica. Ma nel 1936 la sua stella si oscurò: fu definitivamente condannato in processo a una pena che oscillava fra i trenta e in cinquanta anni di carcere per avere

personalmente diretto il racket della prostituzione. Ne scontò esattamente nove.

Ascoltate ora il seguito della storia. «Con una delle più sensazionali decisioni del dopoguerra, il 3 gennaio 1946, Thomas E. Dewey, governatore dello Stato di New York, accogliendo la richiesta unanime e favorevole del New York State Board of Parole (l'ente dello stato di New York per la concessione della libertà alla parola) commutò la sentenza di Charles «Lucky» Luciano... Il 2 febbraio l'ente concesse a Luciano la libertà sulla parola unicamente per poterlo respingere nella natia Italia. Il 10 febbraio, il celebre capo mafioso fu estradato dal porto di New York a opera del servizio statunitense di immigrazione e naturalizzazione, e imbarcato sul «Laura Keane». Ancora due particolari da non sottovalutare. Il primo: era stato proprio Dewey a infliggere, nove anni prima, quella pesantissima condanna a Luciano. Il secondo: Dewey, oltre a Luciano, concesse la grazia ad altri sei criminali stranieri che furono rimpatriati in Spagna, Grecia, Inghilterra, Italia e Cina.

La lunga citazione racchiusa fra virgolette non è altro che l'inizio di un libro: «Operazione Lucky Luciano», sottotitolo: «La collaborazione segreta fra mafia e marina statunitense durante la seconda guerra mondiale». Lo pubblicò, nel 1977, Rodney Campbell, un giornalista inglese che fu corrispondente in America per il «London Sunday Times». E in Italia venne tradotto da Mondadori nel maggio del 1978. Ho preferito riferire

con esattezza tutti i dati che riguardano la «fonte» per evitare di aggiungere a favole altre favole. Ma anche per la ragione molto più delicata.

Il lavoro di Campbell rappresentò una steua, sotto forma di libro, delle conclusioni alle quali giunse la commissione di inchiesta nominata dalle autorità americane nel 1954 per tacitare definitivamente, in un senso o nell'altro, i ricorrenti scandali giornalistici che chiamavano pesantemente in causa il ruolo avuto da Charles «Lucky» Luciano, prima nella protezione del porto di New York da atti di spionaggio e sabotaggio e poi nello sbarco sulla costa siciliana. Stiamo parlando della «commissione Herlands», dal nome di William B. Herlands, commissario investigativo dello stato di New York. Fu infatti lui, nominato commissario, a condurre - fra il 28 gennaio e il 17 settembre del 1954 - l'inchiesta segreta sul «caso Luciano». Ascoltò cinquantasette testimoni, in stragrande maggioranza ufficiali della marina, per un totale di 2283 pagine di testimonianze giurate. Il tutto fu poi condensato in 101 pagine che, insieme ad altre 285 di allegati, compongono il «rapporto Herlands». Come era nata la commissione? Occorre fare un passo indietro.

A rivolgersi a Herlands, fu proprio Thomas Dewey, il procuratore che aveva liberato Luciano sulla parola. E che da quel lontano 1946 aveva perduto la pace perché accusato d'aver concesso l'immunità a Luciano per motivi inconfessabili. Accadde infatti che, fra il 1946 e il 1954, anno dell'istituzione della commissione Herlands, in America si scatenò il dibatti-

to sul ruolo di Luciano. Ne troviamo traccia persino nel resoconto della commissione Kefauver sul gangsterismo in America, dal nome del senatore democratico del Tennessee, i cui risultati provocarono un enorme choc per l'intera opinione pubblica americana messa brutalmente di fronte alla realtà di quanto fosse esteso il gangsterismo negli States (il libro di Estes Kefauver, tradotto in Italia da Carlo Fruttero venne pubblicato da Einaudi nel 1953 con il titolo: «Il gangsterismo in America»). E verrebbe da dire che tutto è stato scritto.

Ma torniamo a Dewey. A un brano delle sue memorie pubblicate postume: «Si diceva che la mia iniziativa di commutare la pena a Luciano doveva celare qualcosa di losco. La cosa mi fece andare in bestia, ma ritenni opportuno non replicare immediatamente a voci del tutto prive di fondamento. Decisi comunque che avremmo dovuto scoprire tutti i particolari possibili circa l'aiuto fornito da Luciano alla marina, e chiesi a William B. Herlands, all'epoca commissario investigativo dello stato di New York, di occuparsi dell'indagine in questione».

Ed ecco come il giornalista Campbell ha ripercorso quei momenti: «Dewey era stato informato, per lo meno grosso modo, del contributo di Luciano alla guerra. Non ne conosceva però i particolari, né aveva chiesto ai servizi segreti esplicite informazioni. Piuttosto che dare inizio a un'azione legale e politica, optò per un'indagine privata, formale e ufficiale che si avalesse dell'autorità dello stato, e che godesse della facoltà di notificare l'ordine di comparizione in tribunale ai testimoni oltre che presentare la documentazione necessaria». Le conclusioni dell'inchiesta furono clamorose. Infatti l'inchiesta rispose affermativamente sia alla domanda sull'eventuale contributo dato dalla malavita alla «bonifica» del porto di New York sia al quesito sulle reali modalità dello sbarco alleato in Sicilia. Vennero, fra l'altro, ricostruiti decine di incontri che Luciano ebbe, proprio mentre era in carcere, con il gotha della malavita. Senza, ovviamente, che nel registro delle «visite» fosse rimasta regolare traccia. A questo punto giova ricordare che il «rapporto Herlands» rimase top secret in America per altri ventidue anni, e proprio per la resistenza della Naval Intelligence statunitense che, pur avendo proficuamente collaborato con i commissari, a lavoro finito, chiese e ottenne, mediante una lettera a firma del suo direttore - la si può leggere - che fosse il silenzio e che il rapporto fosse conservato «per il futuro». Dewey accondiscese. Tutto filò liscio.

Sino a quel 1975, a trent'anni di distanza dalla fine della guerra, quando caddero i divieti delle autorità americane su quella scottante documentazione. Sino a quel 1976 quando gli eredi di Dewey riasinarono per l'ultima volta la richiesta del loro congiunto. E decisero - come scrisse Campbell nel suo libro - «che il futuro era ormai arrivato».

La storia - lo abbiamo visto - è complicata. Possiamo concludere che la commissione Kefauver e commissione Herlands posero la parola fine agli interrogativi che formulavamo all'inizio? Certo che no. Questi documenti però esistono. E nel caso dell'inchiesta Herlands ebbero una storia travagliatissima. Non ne abbiamo riferito per mettere in cattiva luce la politica degli Usa negli ultimi sessant'anni. Lo abbiamo fatto solo per dare un contributo a una parzialissima completezza d'informazione su argomenti che - evidentemente - ancora oggi suscitano passioni molto forti. Hitler e Mussolini, per fortuna di noi tutti, vennero sconfitti. Il resto poco impor-

l'Unità		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	Marialina Marcucci PRESIDENTE	
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO	
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 3 maggio è stata di 139.122 copie